

Mi ha fatto un certo effetto, in senso positivo — collega e amico Brancher, lo riferisca al ministro Calderoli, che mi dispiace non possa essere presente in questo momento, ma non intendo muoverle una critica, perché lei lo rappresenta benissimo —, ascoltare il ministro Calderoli dare atto pubblicamente, in quest'aula, al centrosinistra, dopo tutte le polemiche di questi tre anni, di aver approvato la riforma del Titolo V della Costituzione. Devo dargli atto di onestà intellettuale, perché subito dopo di lui intervenne l'onorevole Follini (sto parlando del 3 agosto), il quale disse che non condivideva il giudizio positivo espresso dal ministro Calderoli.

Do atto alla lealtà intellettuale del ministro di aver riconosciuto, in quest'aula — ed è riportato nel resoconto stenografico di quella seduta —, la positività (anche se positività non vuol dire perfezione) di quella riforma. Ma ciò perché l'avevamo fatta insieme: ci abbiamo lavorato per tutto il 1997, l'abbiamo discussa per tre mesi in questa Assemblea nel 1998 e l'abbiamo ripresa in I Commissione. Vorrei ricordare che il vigente articolo 119 della Costituzione della Repubblica italiana (federalismo fiscale), approvato nell'ambito della riforma del Titolo V della Costituzione, lo hanno scritto a quattro mani — forse a due mani, ma sicuramente a due teste —, assieme a noi che eravamo presenti, uomini che si chiamavano e si chiamano Giulio Tremonti del centrodestra e Michele Salvati del centrosinistra! Lo hanno scritto sul tavolo della I Commissione, presenti il sottoscritto, gli onorevoli Soda e Cerulli Irelli (che erano i due relatori), l'onorevole Frattini e vari altri colleghi! Lo hanno scritto materialmente loro, perché li ritenevamo più competenti di noi, e vorrei segnalare che né l'uno, né l'altro erano membri della I Commissione.

Così abbiamo lavorato nella scorsa legislatura, ma che ci veniate a dire — e che qualcuno nel centrosinistra, sbagliando, lo ripeta — che noi abbiamo la colpa di aver imposto al Parlamento, con pochi voti di scarto, una riforma che abbiamo fatto da soli è un falso storico: non è andata così!

La votazione finale è stata un voto di quel tipo, tanto è vero che da questo posto, dove mi trovo in questo momento, rivolto agli amici e colleghi del gruppo di Alleanza nazionale (dico amici perché non ritengo di aver nemici in quest'aula, anche se ho degli avversari), dissi: voi minacciate di chiedere il referendum, ma io vi dico che noi del centrosinistra promuoveremo il referendum confermativo, e sarà il primo referendum confermativo dal 1948!

Infatti, nessun pezzo della nostra Costituzione (non è una critica, ma una constatazione storica) è mai stato confermato dal voto popolare, se non la riforma del Titolo V della Costituzione, approvata dalla maggioranza del popolo italiano nel referendum confermativo — che era, al tempo stesso, positivo, poiché anche il centrodestra lo aveva promosso, pur avendolo perso — nell'ottobre del 2001; se non ricordo male, era anche il giorno dell'inizio dell'attacco all'Afghanistan.

Vorrei ricordare, dunque, che prima non si era mai svolto un referendum costituzionale nel nostro paese; c'è stato, ma non perché lo aveva minacciato il centrodestra. Il centrodestra lo ha legittimamente promosso, poiché così prevede l'articolo 138 della Costituzione, ma noi del centrosinistra, che avevamo approvato quella riforma e che eravamo consapevoli di averla varata sulla base di un lavoro collegiale, svolto sia da questa Assemblea, sia da quella del Senato — ma soprattutto da questa Assemblea e dalla I Commissione della Camera dei deputati —, abbiamo detto: non abbiamo paura del referendum e lo promuoveremo anche noi. Anzi, vorrei ricordare che lo abbiamo promosso per primi: credo ci siamo rincorsi di poche ore.

Forse sarà bene che agli atti parlamentari, per quel tanto che valgono — ma valgono, specialmente in materia di revisione costituzionale —, resti di nuovo traccia di tutto ciò, poiché sento dire in televisione e nei discorsi politici del centrodestra, in modo aggressivo, che fu una scelta sbagliata, ed in quelli del centrosi-

nistra, in modo autflagellatorio che sì, è vero, abbiamo sbagliato, ma voi non dovete ripetere il nostro errore!

Non è così. Non è andata così! Non è andata così e Ghigo, che non mi risulta appartenere allo schieramento del centro-sinistra, veniva in questa sede un giorno sì e un giorno no, con tutta la delegazione dei presidenti delle regioni, a chiederci di completare, sia pure in forma di stralcio — e non a dettarci i contenuti, che sarebbe scorretto, quella riforma ed a proporci — come è giusto che sia — le esigenze e le istanze del sistema delle autonomie, in particolare del sistema delle autonomie regionali. Così è andata nella scorsa legislatura ed io non sono disposto ad auto-flagellarmi per questo.

Certo, avrei preferito anch'io che, come abbiamo votato un anno e mezzo prima il giusto processo, le autonomie statutarie e le elezioni dei presidenti delle regioni in modo pressoché unanime, avessimo potuto votare in modo pressoché unanime — visto che l'avevamo scritta insieme — anche la riforma del Titolo V della Costituzione.

Ma non si può accusare il centrosinistra, se all'ultimo momento qualcuno si sottrae al processo riformatore, di essere responsabile di ciò. Non è piaciuto neanche a noi votare tale riforma con pochi voti di scarto, ma non avevamo deciso di rifiutare il confronto, di rifiutare il dialogo, di chiuderci — non a Lorenzago, ma forse all'abbazia di Monteveglio, che è un po' più dignitosa come sede — per scriverci da soli le nostre riforme. Noi, le nostre riforme le abbiamo scritte nell'aula della I Commissione e, in precedenza, nella Sala della Regina, dove si riuniva la Bicamerale. Lì le abbiamo scritte. Non nelle baite.

In questa legislatura sono stati persi oltre due anni, ossia tutta la prima parte della legislatura stessa, salvo l'approvazione — quella sì imposta, anche a voi, colleghi del centrodestra — della cosiddetta *devolution* ossia un unico articolo, isolato da qualunque ambito e contraddittorio con il contesto in cui s'inseriva. Ancora oggi, se voi voleste, potreste imporci, la prossima settimana, di convocare le As-

semblee della Camera e del Senato e di approvare in seconda lettura la *devolution*, perché già pendente in prima lettura. Non l'avete fatto — e ciò è un dato positivo —, ma ci avete portato via mesi a discutere solo di una *devolution* imposta in modo totalmente anomalo e isolato da qualunque contesto istituzionale e costituzionale.

Ho già citato la famosa — o famigerata, ma comunque un po' risibile — riunione dei « saggi » a Lorenzago, nell'estate del 2003 e, poi — ciò è corretto — l'approvazione in sede istituzionale del Consiglio dei ministri di un disegno di legge predisposto dal Governo (ciò, ripeto, è, dal punto vista procedurale, del tutto corretto).

Noi, fin dall'inizio, abbiamo detto che ritenevamo giusto affrontare il completamento delle riforme costituzionali: l'avevamo detto alla fine della scorsa legislatura che bisognava completare il disegno riformatore in materia di forma del governo, di forma di Stato, di bicameralismo, di sistema delle garanzie della seconda parte della Costituzione, l'ordinamento della Repubblica.

Tuttavia, nessuna, neanche la pur minima, occasione di incontro e di dialogo è stata accettata, richiesta o proposta dal centrodestra al centrosinistra. Tanto era preso il centrodestra, la Casa delle libertà dagli scontri e dalle tensioni interni, dal rischio che ogni giorno si sfasciassero la coalizione e la maggioranza, a causa dei contrasti tra l'uno e l'altro gruppo, che l'esistenza in questo Parlamento di una minoranza, anche se un po' consistente, come quella del centrosinistra, è stata totalmente pretermessa.

Voi avete fatto come se noi non ci fossimo. Alcuni di voi si sono riuniti a Lorenzago. Il Governo ha, ovviamente, predisposto il suo disegno di legge, le forze politiche del centrodestra si sono riunite per decidere come farsi concessioni reciproche: io ti do la *devolution*, e tu non me la tocchi; io do a te l'interesse nazionale e non te lo tocco; io ti do il premierato assoluto e non te lo tocco; io do a te il Senato federale — anche se è federale solo di nome e non di fatto — e non te lo tocco!

Scusate colleghi, presidente Bruno, sottosegretario Brancher: questa è stata la storia fino a pochi giorni fa. E non potete negarlo, perché abbiamo detto e scritto ripetutamente, prima di tutto nelle sedi istituzionali, che noi siamo favorevoli e disponibili a confrontarci con voi in materia di forma di governo, di forma di Stato, di superamento del bicameralismo perfetto, per arrivare ad un bicameralismo differenziato in relazione al sistema federale e in materia di rafforzamento del sistema delle garanzie in generale, ma anche, in particolare, sul tema specifico della Corte costituzionale.

E ve lo abbiamo dimostrato a tal punto che, in Commissione, dopo il dibattito generale in cui abbiamo detto per l'ennesima volta queste cose e abbiamo ascoltato 36 esperti, prevalentemente costituzionalisti ma anche alcuni politologi e storici, proposti dal centrodestra e dal centrosinistra, tutti più o meno pesantemente critici sul testo pervenuto dal Senato, vi abbiamo invitato a fare tesoro di tali rilievi. Quelli di Magna Charta gravitano nell'area centrodestra, eppure hanno scritto cose pesantissime su quel testo. Quelli di Magna Charta è una brutta espressione: intendevo riferirmi ai costituzionalisti che fanno riferimento alla fondazione Magna Charta promossa o ispirata dal Presidente del Senato Marcello Pera (questa è l'esatta definizione). Essi ieri pomeriggio alle 17 hanno tenuto un convegno e Società aperta ha tenuto un altro convegno sempre ieri pomeriggio alle 17. Ed hanno redatto un libro, pubblicato non da *l'Unità*, ma come supplemento a *Il Foglio*, di grande interesse e fortissimamente critico: ve ne siete disinteressati.

In I Commissione, in sede referente, abbiamo presentato un centinaio di emendamenti. Sapete quanti emendamenti sono stati presentati in questa sede? Si parla dell'ostruzionismo del centrosinistra, dei migliaia di emendamenti presentati dal centrosinistra che non vuole procedere. Sono stati presentati oltre 400 emendamenti, circa 430: 100 dell'opposizione e oltre 300 del centrodestra! Questo è avvenuto in I Commissione dopo le oppor-

tune e interessantissime audizioni del tutto ininfluenti sul lavoro successivo. Cento emendamenti noi, 330 voi, come gruppi o come singoli parlamentari del centrodestra!

Credo che me ne dobbiate dare atto, perché fanno fede gli atti parlamentari: non vi è stato un solo momento di vero confronto, e sottolineo: uno solo! Anzi, uno vi è stato ed ha riguardato la riduzione da quaranta a venticinque anni dell'età dei senatori, che adesso avete riportato di nuovo a quaranta. Era l'unico nostro emendamento che avevate accettato, ma adesso avete innalzato nuovamente l'età a quarant'anni. Diciamo che la logica di autotutela dei senatori ha prevalso: sono quelle cose umane che si possono capire, ma non accettare.

Avete rifiutato per oltre un anno qualunque reale confronto parlamentare, tramutando la riforma costituzionale, purtroppo, in uno scambio politico all'interno della maggioranza: io ti do il premierato assoluto, tu mi dai la *devolution*; io ti do l'interesse nazionale e tu mi dai il Senato federale, senza riuscire a proporre una riforma equilibrata con una sua coerenza sistematica.

Del risultato ne hanno parlato gli onorevoli Bressa, Leoni, Amici e ne avevano già parlato il presidente Violante, il presidente Castagnetti, l'onorevole Mattarella e via dicendo. I colleghi del centrosinistra ne hanno già parlato e proprio perché voglio dare un taglio diverso al mio intervento non ripeto queste considerazioni e mi richiamo ai loro interventi, con le sfumature di ciascuno di noi nella sua soggettività. Il risultato — parlo del testo del Senato e di quello della Commissione alla Camera — è il seguente: un *premier* onnipotente che soffoca e svuota il Parlamento e soffoca e svuota la stessa propria maggioranza; un Senato che di federale ha solo il nome, ma in realtà prevede la subordinazione dell'intero sistema delle autonomie a se stesso come struttura centrale e non ha alcun carattere effettivamente federale; un procedimento legislativo che, in realtà, prevede di fatto il rischio di una paralisi sistematica nel

rapporto tra Camera e Senato, un procedimento legislativo confuso e forse inestricabile e una *devolution* sulla quale userei toni meno eclatanti di qualche mio collega. Essa è pasticciata, è brutta per com'è scritta, ma non sarà la fine dell'Italia. È una *devolution* che va ad intersecarsi con competenze esclusive dello Stato, con competenze concorrenti fra Stato e regioni e con competenze esclusive delle regioni. Nelle stesse materie vi sono competenze esclusive dello Stato e delle regioni e competenze concorrenti. Tutto questo sarà foriero di molti conflitti istituzionali di fronte alla Corte costituzionale. È inevitabile!

Ripeto: io non penso, a differenza di altri, che la *devolution* sia la fine del mondo; determinerà invece una confusione ed un conflitto interistituzionale permanenti.

La reintroduzione dell'interesse nazionale, che noi volutamente avevamo eliminato nella scorsa legislatura con la riforma del Titolo V, sapendo che occorreva reintrodurre quella che in dottrina si chiama la clausola di salvaguardia e che cinquant'anni fu scritta, con l'articolo 72 della *Grundgesetz* della Repubblica federale di Germania; cinquant'anni dopo, se adottiamo un sistema federale, dobbiamo inserire tale clausola nella Carta costituzionale italiana. È giusto: qual è però la logica dell'interesse nazionale, quando nell'articolo 114 abbiamo scritto che comuni, province, regioni, città metropolitane e Stato costituiscono la Repubblica? Che logica ha tutto questo nell'anno di grazia 2004?

Vi è anche una pesante alterazione della Corte costituzionale — ricordatevi il testo licenziato dal Senato —, che vede la nomina di sette giudici da parte di questo pseudo Senato federale: 7 su 15! Lo so, amico e collega Saponara, che adesso si registra un cambiamento. Lo so, ma sto dicendo che un anno è passato in questo modo, un intero anno è trascorso!

In Commissione affari costituzionali, sia pure con la civiltà ed il rispetto del dialogo fra di noi, che non è mai venuto meno e del quale dò atto non soltanto al

collega ed amico Bruno ma a tutti noi — i rapporti personali tra di noi sono infatti di assoluta civiltà —, dal punto di vista politico ed istituzionale si è avuto il muro contro muro. Ma non il nostro muro: voi non avete avuto il nostro ostruzionismo. Noi abbiamo avuto il vostro ostruzionismo! Voi avete fatto ostruzione rispetto a qualsiasi proposta emendativa avanzata da parte nostra.

E se osavo chiedere al collega Anedda, primo firmatario, di spiegarci almeno il contenuto di qualche vostro emendamento, mi si rispondeva sprezzantemente che non si intendeva neanche spiegarlo. Il collega Bruno, presidente della Commissione e relatore del provvedimento, talvolta suppliva, ma non era lui il firmatario degli emendamenti!

Questo è stato il clima dei mesi di giugno e luglio in sede di I Commissione; è stato l'opposto rispetto al metodo utilizzato dal centrosinistra con voi nella scorsa legislatura (l'ho ricostruito nella prima parte del mio intervento che mi accingo a concludere).

In conclusione, sempre nello spirito al quale mi sono improntato, anche nell'alzare la voce, perché il dialogo è svolto in amicizia se ci si rispetta e non ci si raccontano storie l'uno con l'altro, ricordo che la nomina del ministro Calderoli è avvenuta a fine luglio. Do atto che in modo tardivo, e per lo più extraistituzionale, se non altro perché le Camere osservano un periodo di chiusura che si è protratto sino a pochi giorni or sono (anzi per il Senato non si è ancora concluso) — tutto in sede extraistituzionale —, vi è stato un inizio di dialogo e di confronto.

Dal momento che io cerco di non essere settario, do atto che è cominciato da qualche settimana il tentativo di mutare questo metodo imposto prepotentemente per un intero anno.

Tutto finora si è svolto in sedi extraistituzionali ed ora abbiamo da poche ore in mano il «pacchetto» degli emendamenti presentati dalla Casa delle libertà (non posso esaminarli uno per uno, dal momento che il tempo a mia disposizione sta esaurendosi). Da una breve lettura, sia

pure in modo contraddittorio — basti pensare che si introduce la clausola di salvaguardia, ma si mantiene l'interesse nazionale: fanno a pugni nella logica di un sistema federale — do atto, più di quanto abbia fatto qualche collega che mi ha preceduto, che magari non ha avuto modo di approfondire il tema, che vi è comunque un primo parziale e limitato, ma significativo, indice di un'inversione di tendenza.

Ciò rappresenta, sia pure in modo parziale e per alcuni aspetti contraddittorio (nel senso che si conviene sulla clausola di salvaguardia, ma essa fa a pugni con l'interesse nazionale, sul quale non si conviene affatto), un primo segno di apertura al confronto parlamentare. Abbiamo tuttavia « perso » l'intera sede referente, che poteva essere un luogo privilegiato, sereno ed in qualche modo, scusandomi per l'espressione universitaria, seminariale, di occasione e di confronto, costruzione e dialogo. L'abbiamo « persa » interamente; anzi, l'avete « persa » interamente perché ce lo avete impedito!

Penso che dobbiamo accettare con prudenza e cautela, perché siamo stati scottati troppo in questo anno, tale pur tardivo terreno di confronto, anche mantenendo le nostre radicali riserve critiche soprattutto sul premierato assoluto, sul modo in cui si imposta il bicameralismo e sul procedimento legislativo. Sia pure con radicali critiche, credo che dobbiamo almeno accettare tale terreno di confronto sapendo, comunque, che alla fine il giudizio lo daranno i cittadini.

PRESIDENTE. Onorevole Boato...

MARCO BOATO. Signor Presidente, se mi lascia un minuto concludo prospettandovi uno scenario alternativo di cui ho parlato stamattina a lungo con il collega Maccanico, che forse adesso non è in aula.

Dovremmo, innanzitutto, completare l'esame e l'approvazione, apportando le opportune modifiche, di questa riforma in prima lettura. Si tratta di approvare, con la doppia lettura effettuata nel giro di tre mesi, perché potremmo farla con la mag-

gioranza di più di due terzi e, quindi, senza possibilità di referendum, una legge costituzionale *ad hoc* (che è già depositata) per l'istituzione di un'Assemblea per la revisione costituzionale della parte II della Costituzione, cui attribuire poteri di revisione costituzionale con deroga all'articolo 138 che, non a caso, è stato scritto originariamente per modifiche puntuali e parziali e non per un cambiamento radicale della Costituzione, come testimoniano tutte le Commissioni bicamerali che ho prima ricordato.

L'Assemblea per la revisione costituzionale potrebbe partire dal testo approvato in questa sede ed al Senato in prima lettura. Ciò eviterebbe anche il referendum e porterebbe alle elezioni con sistema proporzionale, eventualmente con liste bloccate, della suddetta Assemblea. In tal modo supereremmo la logica del maggioritario, giusta per la governabilità, solo per la revisione costituzionale ed avremmo, forse, messo in atto una capacità di riforma organica che chiuda consensualmente la transizione infinita dal vecchio al nuovo sistema politico istituzionale (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Verdi-L'Ulivo, dei Democratici di sinistra-L'Ulivo e della Margherita, DL-L'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fassino. Ne ha facoltà.

PIERO FASSINO. Signor Presidente, l'onorevole Boato ha già richiamato le molte ragioni che suscitano in noi dell'opposizione innanzitutto sconcerto per come la materia è stata affrontata. È di poche ore fa un discorso del Presidente della Repubblica in visita a Piacenza che ha, non a caso nella giornata di oggi, richiamato alla necessità che le riforme istituzionali e costituzionali siano di più larga condivisione e non prescindano mai dall'interesse generale a cui devono essere finalizzate.

Non credo che il Capo dello Stato abbia voluto fare tale richiamo in termini formali e rituali. Credo che quelle parole manifestino una vera preoccupazione di

fronte ad alcune proposte che, finora, non sono il frutto di un confronto e di una condivisione, regola fondamentale quando si affrontano riforme istituzionali e costituzionali. Non credo sia neanche rituale e formale il richiamo alla necessità di salvaguardare l'interesse generale, di cui l'unità nazionale è una delle espressioni ma non l'unica, che non è soddisfatto in modo adeguato dalle proposte che voi venite avanzando.

La prima questione riguarda proprio il metodo: avete replicato un metodo cui ci avete già abituato altre volte. Ricordo per la memoria dei colleghi il dibattito sulla riforma del sistema previdenziale. In tale occasione avete rigettato tutti gli emendamenti da noi presentati al Senato salvo poi, in riunioni convulse di maggioranza, decidere di cambiare il vostro disegno di legge esattamente nella direzione auspicata dall'opposizione, almeno per alcune parti, non riuscendo a spiegare a nessuno in Parlamento e nel paese perché una cosa respinta tre mesi prima fosse invece assolutamente condivisibile tre mesi dopo.

Questo metodo voi lo state adottando anche adesso e ciò è tanto più grave perché stiamo parlando di riforme istituzionali e costituzionali, cioè di riforme che per definizione dovrebbero essere frutto di una larga condivisione. Non c'è Costituzione al mondo che non preveda meccanismi e procedure di revisione e riforma costituzionale che sollecitino un confronto che vada al di là del semplice principio di maggioranza e al di là della semplice responsabilità della maggioranza del Governo in carica. In qualsiasi paese civile, in qualsiasi nazione democratica, le riforme istituzionali e costituzionali sono sollecitate, nelle metodologie e nelle procedure, come oggetto di una convergenza, di una condivisione e di un confronto, ed è evidente che sia così. Si tratta, infatti, di definire le regole del gioco, laddove queste per definizione sono definite dagli attori, dai giocatori. Se le regole del gioco sono definite soltanto da una parte di coloro che giocano, fatalmente il rischio è quello di introdurre una parzialità ed una fazio-

sità nella gestione del processo, che altera e rende vano lo stesso processo di riforma.

Colgo questa occasione per mettere in guardia anche dal facile dibattito che in Italia ha preso piede, per cui ad ogni piè sospinto si discute di cambiare le leggi elettorali. Vorrei far notare che, nelle democrazie mature e forti, le leggi elettorali si cambiano — quando va bene — una volta ogni cinquant'anni. Ciò non è un caso, dal momento che le leggi elettorali devono essere finalizzate non a garantire la convenienza elettorale di qualcuno nel breve termine, ma a stabilire regole generali, che assicurino un'imparzialità ed un'efficienza di rappresentanza. Il fatto che invece, in Italia, costantemente e periodicamente ci sia qualcuno che pensa di cambiare le leggi elettorali e che magari il dibattito si infiammi ogni qual volta si è votato — e chi propone di cambiarle è chi ha perso — non va bene, perché è un altro modo per affrontare un tema costitutivo in maniera francamente poco condivisibile.

Sono partito da qui — ringrazio il ministro Calderoli per essere rientrato in aula — per dire che c'è una questione di metodo, che noi sollecitiamo ancora il Governo a valutare con attenzione. Ha detto bene il collega Boato: tutta la sede referente in Commissione è stata del tutto vanificata dalla decisione della maggioranza di Governo di non fare della sede parlamentare, che per istituto dovrebbe essere la sede del confronto per la definizione del provvedimento legislativo, una sede di confronto vero. Questo perché eravate divisi, perché non avevate le idee chiare, perché uno voleva una cosa e l'altro voleva il suo opposto! Dunque, vi siete blindati nel rifiutare qualsiasi discussione, di fronte al fatto che, se si fosse aperto un confronto vero, per un verso sarebbero emerse le vostre divisioni, per altro verso probabilmente alcune proposte dell'opposizione avrebbero potuto anche trovare il consenso di una parte della maggioranza di Governo. Ma questo è un vostro problema! Non possono essere rovesciate le divisioni di una maggioranza politica sull'assetto istituzionale di un

paese. Noi siamo qui, adesso, a discutere di riforme costituzionali, con un tempo di esame e di voto assolutamente minimo, il che in qualsiasi paese civile verrebbe considerato francamente anomalo.

Abbiamo ricevuto gli emendamenti che voi proponete questa mattina. Da domani si comincia a votare. Non credo che mai una revisione di parti della Costituzione, in nessun paese, sia stata affrontata con una tale ristrettezza di tempi, che fa pensare che in realtà, anche in questa fase finale del confronto, non si voglia un confronto con l'opposizione, ma — forti di avere qualche numero in più — semplicemente blindare una maggioranza e votarla. Chiedo quindi che almeno in questa ultima fase, visto che da domani in poi almeno una decina di giorni sarà dedicata a questo tema, vi sia da parte della maggioranza una considerazione del tema un po' più responsabile e un po' più coerente con la delicatezza di una revisione istituzionale e costituzionale come quella che stiamo affrontando.

Tutto ciò sul piano del metodo. Il che significa che presenteremo degli emendamenti, come è stato già annunciato, e che non considereremo questo deposito degli emendamenti un fatto formale. Mossi dallo spirito di contribuire effettivamente ad una modifica di parti della Costituzione e dell'assetto istituzionale che sia efficiente e coerente, chiediamo al Governo e alla maggioranza di esaminare questi emendamenti davvero e di farne oggetto di confronto. Detto questo, vogliamo dire alcune cose su quello che fin qui ci è stato proposto.

Sgombriamo il campo da una semplificazione del dibattito politico, che va bene forse per qualche *gossip* giornalistico, ma che tra di noi bisognerebbe togliere definitivamente. Non vi è una divisione tra la maggioranza di centrodestra, che vuole fare le riforme istituzionali, e la maggioranza di centrosinistra, che dice che nulla si deve toccare, perché nessuno ha mai posto la questione in questi termini. Chiunque si occupi di politica sa bene che ci troviamo in una lunga transizione politico-costituzionale incompiuta, avviata al-

l'inizio degli anni Novanta per ragioni che tutti conosciamo, anche sotto l'incalzare di eventi e di fatti particolarmente sconvolgenti l'assetto politico.

Nel corso di quella transizione, da una parte, si è modificato il panorama dei soggetti politici, per cui oggi siamo in presenza di una geografia politica radicalmente diversa da quella che soltanto poco più di dieci anni fa caratterizzava la vita del paese, e, per altro verso, si sono messe in campo riforme istituzionali, costituzionali o di aspetti di natura istituzionale che hanno cambiato il sistema politico italiano.

Pertanto, siamo passati da un sistema politico di tipo proporzionale ad uno di tipo maggioritario; abbiamo cambiato, salvo che per il Parlamento europeo, le leggi elettorali di tutti i livelli istituzionali del nostro paese; abbiamo, attraverso la riforma del Titolo V, ridefinito le relazioni tra lo Stato centrale ed il sistema dei poteri regionali e degli enti locali; attraverso la legge n. 59 del 1997, abbiamo introdotto significative riforme nella pubblica amministrazione. Attraverso una serie di riforme di carattere ordinamentale e di tipo ministeriale, abbiamo cambiato molti rapporti tra amministrazioni centrali e regionali.

Siamo, quindi, all'interno di un processo di riforma che, però, non è compiuto, come sappiamo, perché è stato avviato il bipolarismo, ma il sistema parlamentare continua ad essere ispirato alla regola ed ai criteri del proporzionale. Con la riforma del Titolo V è stata avviata una riforma federale dello Stato, senza riformare il Parlamento nella stessa chiave. È stato adottato il maggioritario, che attribuisce ovviamente a chi governa il vantaggio, consapevolmente, di una larga maggioranza in Parlamento, senza riequilibrare ciò, come in tutti gli ordinamenti moderni, introducendo un sistema di *check and balances* per consentire alle opposizioni di veder riconosciute le loro prerogative.

Sono aspetti su cui si è intrattenuto l'altro giorno, in un intervento che ho molto apprezzato, l'onorevole De Mita, il

quale ha indicato tutte le contraddizioni non risolte di un sistema istituzionale che ha bisogno di trovare compimento in questa transizione. Anzi, se vogliamo essere onesti tra di noi, possiamo tranquillamente dire che la transizione è stata anche troppo lunga e, forse, la complessità del suo compimento sta nella lunghezza dei tempi di questa transizione.

Il percorso istituzionale è in evoluzione da più di dieci anni; in particolare, è dal 1993, dal primo referendum che portò alla modifica della legge elettorale, che si assiste ad un cambiamento progressivo degli aspetti istituzionali e costituzionali della vita del nostro paese.

Non credo che faccia bene ad alcuna nazione stare nella condizione di permanente transizione politica ed istituzionale, tanto più quando questa dura da più di dieci anni. Quindi, il problema del compimento della transizione lo avvertiamo anche noi come essenziale e la necessità di ridefinire compiutamente l'architettura istituzionale del nostro paese, in modo che consenta governabilità, stabilità, efficienza ed, al tempo stesso, rappresentanza (capacità di decisione e di rappresentanza), la avvertiamo anche noi.

È per tale motivo che ci siamo predisposti ad un confronto vero! Per tale motivo denunciemo il fatto che voi non ci avete consentito, nelle forme e nelle varie sedi, di avere un confronto vero, perché noi siamo i primi ad essere interessati a portare a compimento la transizione istituzionale e riteniamo di avere proposte da sottoporre al confronto.

Vorremmo una maggioranza di Governo che non fosse prigioniera di una concezione del bipolarismo come dominio della maggioranza, ma che fosse capace di misurarsi con le proposte dell'opposizione per costruire insieme un'architettura istituzionale e costituzionale in grado di funzionare.

Tra l'altro, siamo indotti a portare a compimento la transizione anche dal fatto che, a livello europeo, si sono compiuti nel frattempo scelte e processi, non ultimo la Costituzione europea, che ci sollecitano

ulteriormente a definire ed a portare a compimento l'assetto istituzionale del nostro paese.

Noi parliamo di « compimento » e non di « stravolgimento ». Il termine « compimento » ha un significato molto preciso: significa portare a termine un processo che è stato condotto in questi dieci anni. Invece, noi riscontriamo, o per le proposte del Governo o per suggestioni che maturano nella maggioranza di Governo, tendenze che non sono a compimento.

Infatti, vediamo emergere in qualcuno la nostalgia del passato mentre, in realtà, nell'assetto istituzionale del passato, non vi è nessuna « età dell'oro ». Nessun assetto istituzionale è buono in sé o cattivo in sé, ma non credo che i problemi del compimento o della transizione politico-istituzionale italiana si possano soddisfare adeguatamente ritornando ad un assetto politico-istituzionale antecedente alle riforme avviate dal 1993 in poi, a partire dalla legge elettorale.

Non accettiamo stravolgimenti nella direzione di un modello di tipo plebiscitario che, invero, nelle vostre proposte è molto contenuto, in quanto le denunce che abbiamo avanzato per mesi rispetto alle proposte che originariamente avevate formulato hanno trovato consenso nel paese e, perfino nelle vostre file, non hanno potuto essere ignorate. In ogni caso, ci sono ancora suggestioni di tipo plebiscitario che, francamente, non ci convincono.

Le democrazie moderne non si governano con un uomo solo al comando — che nessuno abbia questa illusione —, bensì con la capacità di fornire rappresentanza alla molteplicità degli interessi e costruendo i modelli, i sistemi e le sedi della negoziazioni tra gli interessi. Dunque, deve trattarsi di modelli ispirati alla capacità di combinare rappresentanza e decisione, attraverso un rapporto che vede, nell'assetto istituzionale, una pluralità di soggetti e di protagonisti concorrere alla determinazione delle volontà comuni.

L'idea che, invece, tutto venga sostituito da un modello di tipo plebiscitario è, francamente, una scorciatoia. Probabilmente, anche in ciò vi è una propensione

personale del Presidente del Consiglio che dovrebbe essere corretta. L'onorevole Berlusconi continua ad essere convinto che, se si occupa di un problema, quel problema automaticamente sarà risolto; vorrei che il Presidente del Consiglio prendesse atto che ciò non accade per nessun uomo al mondo.

Dunque, non stravolgimento ma compimento. Compimento vuol dire chiarire cosa significhi un sistema bipolare; fino ad oggi abbiamo avuto un bipolarismo che avete interpretato come dominio della maggioranza. A mio avviso, il bipolarismo deve essere mite, il che vuol dire non attenuare le reciproche responsabilità, funzioni e prerogative: chi governa ha il diritto di mettere in campo il programma sul quale ha raccolto il consenso degli elettori e di dar corso agli obiettivi che si è prefisso, e chi si oppone deve avere tutte le possibilità e le prerogative per manifestare nelle sedi istituzionali la propria funzione. Stante che, nelle democrazie moderne in cui si applica il bipolarismo, la funzione dell'opposizione non è di minore rilievo di quella di chi governa.

Ma il fatto che vi sia chi governa e chi si oppone non può mai far venir meno alcune regole fondamentali. In primo luogo, in una democrazia ci si riconosce; infatti, la forza di un sistema bipolare sta nel reciproco riconoscimento. Ogni atto che segni la negazione dell'altro indebolisce il bipolarismo, la sua credibilità e la sua capacità di corrispondere all'interesse del paese.

In secondo luogo, il fatto che vi siano responsabilità nettamente distinte tra chi svolge una funzione di Governo e che si oppone non può far venir meno la consapevolezza di una comune appartenenza ad una nazione, ad una comunità, ad un destino comune.

Se quanto sto affermando fosse scontato, non sarebbe stato salutato come un fatto clamoroso che i partiti di opposizione e di Governo si riunissero per salvare due vite umane. Se perfino per salvare due vite umane una riunione diventa un fatto clamoroso, vuol dire che qualcosa non funziona, che esiste una patologia nel

sistema, che oggi è rappresentata da un bipolarismo che non è fondato sul reciproco riconoscimento. E la responsabilità principale — non nego che ve ne siano talora anche nell'opposizione — è di chi ha la maggioranza nelle sue mani e che non può interpretare il proprio ruolo come un dominio della maggioranza. D'altra parte, ne abbiamo avuto un esempio proprio in questa sede: una maggioranza che, avendo 100 voti in più, si rifiuta su una materia costituzionale di svolgere un confronto in Commissione è una maggioranza che non applica in modo corretto il sistema bipolare, in quanto nega all'opposizione qualsiasi riconoscimento politico, non consente all'opposizione di svolgere la sua funzione, paralizza la capacità del Parlamento di assolvere la funzione di rappresentanza e di legislazione.

Mettiamoci bene d'accordo su cosa è il bipolarismo. Io sono per un bipolarismo mite, che sia capace di riconoscere le funzioni e le prerogative di ciascuno, ma poi ciascuno, a partire dalle proprie funzioni, ha la capacità di riconoscere l'altro, di confrontarsi, di misurarsi, di non smarrire mai un aspetto fondamentale per la vita di qualsiasi nazione: l'interesse generale è un valore e viene prima degli interessi particolari. Guardate, non è un concetto così scontato.

Si vitupera spesso la prima Repubblica, ma la sua forza consisteva nel fatto che quella classe dirigente e quei partiti politici — che pure avevano molti difetti, alcuni dei quali hanno portato alla crisi di quella Repubblica — avevano un grande valore che non dobbiamo smarrire. Nella prima Repubblica, quelle classi dirigenti e quei partiti avevano un punto fondamentale nella loro formazione e nella loro funzione: il primato dell'interesse generale. Ciascuno sapeva che esisteva un punto oltre il quale l'affermazione del proprio interesse di parte non poteva andare. In questi anni tale valore in Italia si è smarrito. Per questo trovo molto grave che non si sia risolto il conflitto di interessi, perché è esattamente la manifestazione di questo problema. Va molto al di là della questione televisiva, « televisione o

non televisione». È un problema di concezione della funzione delle istituzioni e della politica. L'interesse particolare è del tutto legittimo, ma non può mai sovrapporsi né prevaricare un interesse generale cui tutti dobbiamo conformare i nostri comportamenti.

Questo è un primo punto, e lo sottolineo perché la discussione fin qui non è stata condotta sulla base di tali criteri. Noi vogliamo sperare che, almeno in questa fase finale alla Camera, e poi quando le riforme passeranno al Senato, si voglia adottare un metodo diverso. Noi siamo pronti, anche perché lo abbiamo sempre invocato, ma abbiamo trovato una maggioranza sorda e cieca che, forte soltanto dei numeri, non ha consentito quel confronto che invece è necessario sviluppare, soprattutto quando si affrontano le questioni costituzionali in un sistema bipolare.

Affronto un altro aspetto, avviandomi più rapidamente al termine dell'intervento. L'Italia continua ad essere una Repubblica parlamentare; si tratta di un principio costituzionale che non è in causa, neppure nelle vostre proposte, almeno sul piano formale. Un sistema parlamentare non è necessariamente figlio soltanto di un sistema proporzionale; la Germania, ad esempio, è un paese in cui il bipolarismo è in vigore da molti anni, sia pure con caratteristiche diverse dalle nostre, ed è una repubblica parlamentare. In Inghilterra, dove il bipolarismo ha storicamente forse il punto di massima anzianità, vi è una repubblica parlamentare.

GIORGIO LA MALFA. Non è proprio una repubblica!

PIERO FASSINO. Non ha una repubblica, scusa. Ovviamente è una monarchia ad assetto parlamentare.

Anche l'Italia continua ad esserlo, però dalle vostre proposte ciò non risulta. Risulta invece uno stravolgimento dell'equilibrio fra le funzioni dell'esecutivo e le sue prerogative, che saremmo pure disposti a riformare e rafforzare. Abbiamo infatti sempre sostenuto che fosse necessario ri-

qualificare le funzioni del primo ministro, affidandogli un potere di nomina e revoca dei ministri che oggi non ha. Abbiamo sempre detto che vi era la necessità di rendere più chiara la titolarità delle funzioni del Governo e del primo ministro; non ci siamo mai sottratti dal dare al *premier* e all'esecutivo da lui guidato quelle prerogative che gli consentano di esercitare le proprie funzioni, ma questo non a scapito di quelle parlamentari.

State proponendoci un riassetto dei poteri e una rimodulazione delle funzioni e della formazione del Parlamento che rischia di andare a discapito della dimensione parlamentare del nostro assetto istituzionale. State alterando in modo significativo il profilo costituzionale del nostro paese. A noi non pare convincente quanto ci state proponendo. In particolare, non ci pare siano sufficienti, anche se avete accolto alcune nostre proposte che cercheremo di rafforzare con ulteriori emendamenti, il bilanciamento dei poteri tra esecutivo e Parlamento. Non ci pare che sia sufficientemente rispettato il principio di terzietà di una serie di organi, a partire dal Presidente della Repubblica e dalla sua funzione di garante dell'unità nazionale; non ci convince per nulla la forma di bicameralismo che ci avete proposto e che francamente vede il Senato delle regioni, così come lo avete congegnato, come un confuso pasticcio. I modelli, infatti, sono soltanto due, ministro Calderoli: o si propende per il *Bundesrat* tedesco o per il modello del Senato americano. I due modelli che funzionano sono soltanto quelli, tutto il resto sono pasticci.

Il rischio è che si faccia qualcosa che non si sa bene cosa sia e di cui non sono chiare le funzioni nel procedimento legislativo, al punto che il Presidente della Camera, questa mattina, ha ritenuto di dover sospendere la seduta e di chiedere al Governo di rivedere le proposte avanzate, perché l'assetto in esse contenute metteva in causa la coerenza, la linearità e l'efficienza del procedimento legislativo.

ROBERTO CALDEROLI, *Ministro per le riforme istituzionali e la devoluzione*. Lo ha chiesto Violante!

PIERO FASSINO. Forse anche a questo si è riferito Ciampi, parlando oggi a Piacenza. Inoltre, a noi non pare di vedere rispettato un principio di sussidiarietà che sia combinato con la tutela dell'unità nazionale e del suo interesse. Avete assunto — mi rivolgo agli esponenti della Lega e in particolare a lei, signor ministro, che è un rappresentante di quel movimento politico — la *devolution* come una bandiera. In realtà, avete successivamente dovuto abbassare molto il profilo, perché se si fosse realizzata la *devolution* che proponevate, si sarebbe disarticolato completamente lo Stato.

C'è, infatti, una differenza fra *devolution* e federalismo: il federalismo è il trasferimento di competenze, funzioni e capacità di autogoverno al sistema dei poteri regionali, dentro un quadro che assicuri l'uguaglianza dei diritti e la parità delle opportunità per i cittadini. Oggi il sistema sanitario è già quasi interamente regionalizzato (si tratta infatti di una competenza di cui sono titolari le regioni), ma ogni cittadino italiano sa che in qualsiasi regione italiana ha diritto alle stesse prestazioni. Se fosse stata applicata in modo assoluto la *devolution* che avete proposto, non avremmo avuto più questo, bensì venti sistemi sanitari, in cui ogni regione avrebbe deciso il livello dell'assistenza, dei servizi e delle prestazioni, rompendo l'uguaglianza dei diritti per i cittadini. E temo che tale rischio sussista per la scuola, sulla quale avete mantenuto una formulazione più vicina alle vostre proposte.

Al riguardo, intendo sottoporre all'attenzione dei colleghi parlamentari una considerazione. Siccome non passa giorno che non ci sia qualcuno che ci spiega che dobbiamo fare i conti con il mercato del lavoro flessibile — e sono tra coloro che sostengono che occorre fare i conti con la flessibilità — ricordo che un modo per fare i conti con la flessibilità è quello di avere un sistema educativo e formativo che sia

funzionale a un mercato del lavoro in cui un crescente numero di cittadini sarà portato, nella propria vita lavorativa, a cambiare più di un posto di lavoro. Dubito che sia funzionale a un governo efficiente del mercato del lavoro di una grande nazione industriale avere venti sistemi educativi che rompono l'unitarietà della formazione. Tra i molti argomenti che si potrebbero usare, c'è anche questo. Lei, signor ministro, vive nel Nord e conosce i livelli di pendolarismo e di mobilità che vi sono tra grandi province industriali di regioni diverse. Dubito che un sistema della formazione che spezzi e rompa tale unitarietà sia funzionale a quel governo della mobilità cui molti ci invitano, a partire dagli imprenditori delle regioni in cui lei, signor ministro, vive.

Avete, comunque, notevolmente ridotto il livello della *devolution*. A nostro avviso, il progetto, per come viene configurato, continua ad essere confuso e pasticciato e ci sembra che, in realtà, la sussidiarietà non sia il principio ispiratore vero della vostra riforma, e avizzeremo pertanto alcune proposte anche in questa direzione. Non ci sembra, soprattutto, che sia risolto correttamente il rapporto tra l'articolazione del decentramento dei poteri e la tutela dell'unità nazionale.

In particolare, vi sono due aspetti che non ci convincono affatto. Non ci convince l'articolo 36, laddove si prevede che lo Stato possa intervenire, legiferando, al posto di comuni, province e regioni: dunque che rapporto c'è tra il principio di sussidiarietà, il trasferimento delle competenze e dei poteri e una norma di questo tipo? Non ci convince, inoltre, che la salvaguardia dell'unità nazionale sia affidata ad una commissione che vincola i comportamenti del Presidente della Repubblica: anche questo è un aspetto che ci risulta francamente distorto.

Tali ed altre questioni, su cui i colleghi sono intervenuti e ancora interverranno nel corso del dibattito soffermandosi su di esse in modo più dettagliato, ci portano a dire che quella che ci state proponendo è una brutta riforma costituzionale, che rischia di non consentirci il compimento

della transizione che sarebbe auspicabile e che rischia, per molti aspetti, di introdurre elementi di maggiore complicazione e di maggiore sovrapposizione di competenze e di funzioni.

Dal momento che vi sono le vulgate giornalistiche, nelle ultime settimane uno degli epicentri della polemica è stato costituito dalla cosiddetta concorrenza dei poteri, e con tale argomento si è cercato di svilire la riforma del Titolo V approvata dal centrosinistra.

La riforma federalista approvata dal centrosinistra sarebbe un pasticcio perché vi sono i poteri concorrenti; vorrei segnalarvi che nel vostro progetto di legge non si diminuisce neanche di un centimetro la concorrenza dei poteri, anzi per alcuni aspetti li aumentate. Quindi, se davvero si vuole portare a compimento una riforma che eviti sovrapposizioni e duplicazioni, forse bisognerà addivenire ad una revisione di alcuni aspetti di questa natura su cui presenteremo emendamenti.

Nel riprendere le considerazioni svolte poco fa dall'onorevole Boato e ieri dall'onorevole Violante — presidente del nostro gruppo parlamentare — penso che voi stiate scegliendo una scorciatoia che avrebbe potuto essere evitata in modo molto più coerente e responsabile se fosse stata accolta la nostra disponibilità a riprendere un percorso costituente. Ciò, individuando anche una sede specifica — ieri l'onorevole Violante su questo punto ha avanzato una proposta — che ci consentisse di evitare lacerazioni e strappi, di avere effettivamente una sede di confronto e di discussione in termini redigenti e di costruire davvero — affrontando vari temi, questioni ed articoli — un'architettura istituzionale condivisa e al tempo stesso efficiente ed efficace. Fino ad ora però voi avete rifiutato questa nostra proposta, ma noi ve l'abbiamo riproposta attraverso l'intervento di ieri dell'onorevole Violante e quello di oggi dell'onorevole Boato. Se è vero che l'assetto costituzionale di un paese non può che essere frutto di una larga condivisione, è soltanto attraverso la ricostruzione di un percorso costituente con proprie sedi e metodologie che si può

ottenere questo risultato. Fino ad ora voi avete negato questa possibilità, vi siete chiusi nell'autosufficienza di una maggioranza forte dei numeri che, però, non vi sono bastati. Infatti, nonostante possiate contare su cento deputati in più, avete avuto un travaglio attraverso cui si è dimostrato che i numeri sono importanti in politica, ma se non si ha un progetto condiviso questi ultimi non bastano. Anche in questo momento — basta leggere gli emendamenti che avete presentato — l'assenza di un progetto chiaro e condiviso emerge e cercate ancora una volta di sopperirvi forzando sui tempi e sui numeri. Si tratta di un errore — ve lo diciamo con grande chiarezza — perché il rischio è quello di produrre strappi e lacerazioni che non ci consentirebbero di portare a compimento quella transizione da tutti auspicata, ma al contrario renderebbero più lungo e complesso il compimento di una transizione che, in ogni caso, è necessaria e a cui tutti dovremmo tendere. Sarebbe meglio, con responsabilità, agire assieme, ma se volete proseguire da soli noi continueremo a batterci perché questo paese abbia assetti istituzionali e costituzionali coerenti, efficaci e capaci di corrispondere alle attese ed alle aspettative dei cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-L'Ulivo, della Margherita, DL-L'Ulivo e Misto-Verdi-L'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, rivolgendomi soprattutto ai miei colleghi di gruppo faccio presente che il mio intervento sarà un po' più — come dire — pesante del discorso pronunciato dall'onorevole Fassino; ciò perché questa riforma, da liberale, io la rifiuto sostanzialmente. Vi è un motivo di fondo che mi induce a questa presa di posizione, originato, soprattutto, da un'analisi attenta della nostra storia nazionale. La nostra costruzione unitaria, cari colleghi, ha resistito a bufere e frangenti terribili: il brigantaggio, la piemontesizzazione del sud con eccidi come, per esempio, quello di Bronte.

La polemica meridionalistica, che delle ragioni — io sono un modesto meridionalista pur non essendo meridionale — le aveva e le ha, fu molto forte soprattutto nell'Ottocento, nel primo e anche in questo ultimo Novecento. Ha resistito a due guerre mondiali. Ha resistito al passaggio dalla monarchia alla Repubblica, al separatismo siciliano, al brigatismo.

Ecco il motivo per cui mi schiero contro e lo faccio con molta lealtà e confermando che milito da questa parte politica con convinzione. Chi mi conosce lo sa benissimo. Sono questi i motivi di fondo. Io non sono un irrazionale, credo che ciò sia stato verificato più volte anche in quest'aula. Non sono un estremista, non sono un settario, ma sono aperto al dialogo.

In quest'aula, pur militando da questa parte politica, spesso mi sono alzato per dire che ero d'accordo con alcuni emendamenti e con alcune posizioni dell'opposizione. In sostanza credo di essere un ragionatore. Dunque, cercherò di ragionare per motivare il mio dissenso, che peraltro è profondo. Infatti, contesto il DNA di questa riforma. Il mio dissenso è radicato nella storia nazionale. Ne chiedo comprensione alla mia parte politica, senza per questo però cercare giustificazioni. Io sono un uomo libero, tale voglio rimanere e tale sarò anche da questa parte politica, sperando che capiscano come io non posso e non potrei approvare questa riforma costituzionale.

Non sono neppure alla ricerca — lo ripeto — di nuove sponde politiche. La mia storia personale e politica non lo potrebbe permettere e non lo permette la mia coscienza. Però, la mia conoscenza mi impone di dire «no» a questa riforma costituzionale.

Questo mio intervento, tra l'altro, si ispira all'articolo 67 della Costituzione: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato». Sedevo su questi banchi per alcune legislature accanto all'onorevole Bozzi, che fece parte della Costituente. Ricordo che Bozzi una volta mi raccontava che quando fu di-

scusso l'articolo 67 della Costituzione appena citato in aula fu approvato senza discussione. Ci furono delle discussioni e dei dissensi nella sottocommissione. Ci fu, per esempio, l'onorevole Terracini che prese posizione contro, però credo che poi votò l'articolo. Non lo votò l'onorevole Grieco, anch'egli di parte comunista, perché si sosteneva che il mandato di un deputato dovesse essere legato a quello del partito. Ovviamente — credo che questo tema e questa condizione siano comuni — io parlo liberamente.

Ritengo di poter rimanere in questa parte politica parlando liberamente ogni volta che la mia coscienza me lo impone o me lo suggerisce, senza retorica — non sono un retore —, in nome della lealtà e della correttezza, che non sono mai mancate nei miei rapporti con gli amici della Casa delle libertà. Questo mio intervento è l'affermazione di principi in cui credo fermamente e che fanno parte della mia cultura politica.

In una circostanza politica e parlamentare di così grande portata, come la riforma della Costituzione, nessuno può sfuggire alle proprie responsabilità e io non sfuggo alle mie. Faccio i conti, come tutti dovrebbero fare, con la mia coscienza e, da liberale — 15 anni di militanza nel partito liberale — dopo essere stato accanto a personaggi come Malagodi, Bozzi, Valitutti, Zanone, dopo aver fatto delle battaglie, a volte anche con dei dissensi interni, la mia storia personale, la mia cultura, le mie convinzioni verrebbero umiliate se non lasciassi agli atti di questa Camera — ecco perché prendo la parola — pur sapendo benissimo che il mio dissenso non varrà a bocciare questa riforma costituzionale, una testimonianza in difesa di valori che fanno parte — come ho già detto — della storia nazionale. Affermo tutto ciò senza retorica e con il massimo rispetto verso quanti non condividono questa mia posizione — sono in molti — e solo questa mattina, per esempio, ho ascoltato l'intervento del mio caro amico Michele Sapona il quale non è d'accordo con la mia posizione.

Rispetto persino le posizioni della Lega e le ho sempre rispettate in quest'aula. Quando l'onorevole Bossi fu messo sotto accusa in quanto ministro per alcune sue affermazioni, io mi sono alzato per difendere il diritto a dire quello che pensava perché considero — credo che questo non sia solo un mio patrimonio — la libertà di parola e di pensiero un bene inalienabile. Non esitai ad intervenire per difendere il diritto di parola e di pensiero e, come fanno bene i leghisti e tutti coloro — pochi o tanti — che hanno letto qualche mio scritto, io fin dall'inizio del fenomeno Lega non sono stato d'accordo. Ho polemizzato con le posizioni di Bossi, però, in nome del principio volteriano secondo cui « non sono d'accordo con te, fermamente dissenso da te ma altrettanto fermamente difenderò il tuo diritto a pensarla come vuoi »; ciò che feci allora lo farei ancora. Rispetto il pensiero dei leghisti, anche se dissenso profondamente da costoro.

Nella cornice di questi principi generali e al cospetto di questa riforma, ritengo che sia doveroso, sia lecito, chiedersi innanzitutto se davvero esistano condizioni storiche, sociologiche, culturali, politiche ed economiche tali da giustificare un passaggio così brusco dallo Stato unitario a quello federale.

Non ripeterò quanto già detto in questa sede e che può essere letto anche sui giornali e sui libri, cioè, che siamo davanti ad un federalismo un po' fasullo.

Gli Stati federali nascono perché ci sono comunità che convergono verso la federazione. Ma noi l'unità l'abbiamo realizzata quasi un secolo e mezzo fa! Rischiavamo davvero di frantumarla!

Questa riforma viene sostenuta — ed enfatizzata, soprattutto da parte della Lega — in quanto riparazione di errori storici e, quindi, come soluzione di problemi politici. La Lega, fenomeno sorto nel nord, si è affermata rivendicando presunti diritti storici ed economici che, in qualche modo, lo Stato unitario avrebbe messo in forse o avrebbe addirittura umiliato. Quante volte l'abbiamo sentito e letto! È diventata un mito questa rivendicazione da parte del nord!

Pur non essendo del nord — non sono neppure meridionale, anche se sono meridionalista —, vivo al nord da più di quarant'anni (diciamo che sono un immigrato) ed ho seguito la nascita della Lega. Ebbene, se quelle che ho indicato sono le motivazioni sulla base delle quali si è affermato il fenomeno, è la storia nazionale a smentire in maniera esemplare ed ineccepibile il giudizio storico espresso dalla Lega!

È noto che anche la cultura meridionalista, sin dalla fine dell'Ottocento, ha sostenuto che gravi danni sarebbero venuti alle regioni meridionali da una politica unitaria essenzialmente dominata dagli interessi settentrionali. Si tratta di un filone polemico all'interno del quale si ritrovano nomi di illustri scrittori, politici e storici, quali Villari, Alianello, Fortunato, Nitti, Salvemini, Ciccotti, e via dicendo, fino a Croce (anche nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono* di Croce vi sono accenni a tale contestazione). La polemica meridionalista ebbe accenti fortissimi in alcuni momenti, persino nel secondo Novecento: ad esempio, ricordo Tommaso e Vittorio Fiore (rispettivamente, padre e figlio) e la rivista Nord-Sud.

Ebbene, anche questa versione meridionalista della storia d'Italia (alcune ragioni ci sono: basta leggere *La conquista del sud* di Alianello o le pagine di Sciascia sull'eccidio di Bronte) va ridimensionata.

Mi è capitato, tempo fa — molti anni fa, purtroppo — di partecipare ad un dibattito insieme a Rosario Romeo, il grande storico autore della monumentale biografia di Cavour. Romeo era siciliano, di Catania, e, oltre ad essere un grande storico, era un grande liberale, di cultura e di convinzione. Ricordo che, in quell'occasione, egli oppose — razionalmente — un « no » alla contestazione dello Stato nato dal Risorgimento.

Perciò, non vi sono ragioni, né da parte del nord né da parte del sud, per contestare l'unità d'Italia.

Non esistono motivi seri sui quali fondare rivalse storiche, né da una parte né dall'altra dell'Italia. L'Italia non presenta

linee di frattura così profonde da legittimare un rivolgimento istituzionale che, ancora più dell'onorevole Fassino, di cui ho apprezzato il discorso sia per la moderazione sia per l'apertura, considero deleterio. Esso potrebbe essere disastroso. Se sarà approvata questa riforma costituzionale, tra qualche anno, quando ci sarà un confronto (e ci sarà) tra le ricche e a volte egoiste regioni settentrionali (l'egoismo è normale) e le regioni più povere del sud, credete forse che non potranno sorgere *jaqueries*, sommosse, proteste? Ci sono già state nel meridione nel secondo dopoguerra. Potrebbero sorgere spinte separatiste. È questo che temo! Da ciò nasce il mio «no» a questa riforma.

Inoltre, dal punto di vista culturale, vorrei sottolineare — mi rivolgo ai colleghi della Lega e ad alcuni amici della Casa delle libertà — che i caratteri nazionali del nostro paese, che sono messi in discussione, sono evidenti da secoli, da prima di Cavour. Da secoli nel mondo si dice «Italia», intendendo l'intera penisola, la sua storia, la sua cultura. Quindi, questa contestazione veramente non ha ragione di esistere, e almeno per me, per la mia cultura, è incomprensibile. Lo ripeto: sono questi i motivi del mio dissenso.

Sono convinto — è già stato detto, ma voglio ribadirlo — che non stiamo praticando un patto costituzionale. Temo che siamo in presenza di uno scambio politico di corto respiro. Attenzione a saper guardare razionalmente oltre la contingenza politica! Lo dico agli amici della Casa delle libertà.

Il collega Boato ha fatto una difesa della riforma del Titolo V della Costituzione. Io non ero presente, ma lo ho appreso dalle cronache. Boato sostiene che, in effetti, quella riforma, rifiutata dal centrodestra e dalla Lega, è nata sui tavoli, trovando l'accordo tra le parti politiche. Non so se ciò sia avvenuto o se vi sia stata convenzione; tuttavia, anche la riforma del Titolo V ha caratteri deleteri. Tra l'altro, fu approvata con solo quattro voti di maggioranza. Si tratta, dunque, di una

riforma costituzionale approvata con solo quattro voti di maggioranza e al limite della XIII legislatura.

Ho l'impressione (non amo celare le impressioni e le sensazioni e non credo sia giusto farlo) che la riforma del Titolo V sia stata per la sinistra soprattutto un tentativo di precorrere la Lega, eventualmente condizionarla, compiacerla anche e — perché no? — inglobarla nella coalizione di sinistra.

ALFREDO BIONDI. La «costola»!

EGIDIO STERPA. D'Alema, con cui non sono d'accordo quasi su tutto, ma che considero un uomo intelligente ebbe un'uscita furba, intelligente, non so quanto vicina alla realtà.

Egli definì la Lega Nord una costola della sinistra; in nome di questo concetto — «costola della sinistra» — forse fu approvato il nuovo Titolo V della Costituzione. Lo dico con cordialità. Praticamente, ci fu uno sfruttamento a scopo tutt'altro che altamente politico di una questione che ha in sé alti tassi di perniciosità per il sistema politico italiano.

Non voglio dire cose scontate; si dice di rifare l'Italia, ma, amici, qui rischiamo di disfarla. Si insiste anche sul concetto che il declino del paese dipenda dalla sua vecchia struttura istituzionale; ma possibile che non venga il dubbio che ci si stia affannando a risolvere problemi che in realtà non abbiamo, con il risultato di crearne altri molto più gravi e molto più pesanti?

La Commissione affari costituzionali, di cui faccio parte, ha condotto, tra il maggio e giugno scorsi, un'indagine conoscitiva sulle modifiche costituzionali in programma; sono stati auditi, mi pare — proprio questa mattina me lo ricordava il presidente —, 36 studiosi, tutti di livello universitario, provenienti dai diversi atenei italiani. Di questa indagine va indubbiamente dato merito al presidente della Commissione, onorevole Bruno, al quale però vorrei dire, con tanta cordialità e rispetto, che avrei voluto fosse fuori (proprio perché lo considero mio presidente di Commissione), che avesse mantenuto un

distacco più presidenziale, più «terzista» in questa vicenda. Qualche volta c'è stata questa impressione (lo dico e mi dispiace, perché io faccio parte di questa Commissione e lei è un presidente che io ho votato e voluto): avrei desiderato, siccome io sono in dissenso, che lei fosse un po' più al di sopra delle parti, tenendo conto anche del mio dissenso, abbastanza noto, abbastanza scontato da tempo. Lo dico — ripeto — con molta cordialità.

Ho letto attentamente tutti i contributi accademici (non sono stato presente a tutte le audizioni, ovviamente); ebbene, di favorevoli alla riforma non ve ne sono molti, per non dire assai pochi; anche nei meno contrari sono prevalse le perplessità. Non mi dilungherò comunque sui punti controversi di questa riforma.

Per necessaria brevità, dato il tempo a disposizione, anche per non annoiare i colleghi, mi richiamo all'intervento che svolsi in quest'aula il 25 marzo del 2003. Ci sarà occasione, del resto, di intervenire, quando questa riforma, approvata eventualmente per la seconda volta dal Senato, tornerà in quest'aula, e vedremo, avremo sotto gli occhi la riforma così com'è veramente, perché adesso siamo *in itinere*, ci sono tanti cambiamenti, fino all'ultimo momento. Per esempio, io ero fermo alla gravità, stando al testo che ci ha trasmesso il Senato, del conferimento al Senato del potere di nomina di tutti i giudici costituzionali di designazione parlamentare, che avrebbe determinato una modificazione dell'equilibrio nella composizione della Corte costituzionale, che non sarebbe stata più un organo neutrale di garanzia costituzionale.

Sono lieto che tale anomalia sia stata corretta in sede di Commissione affari costituzionali; tuttavia, mi permetto di far notare che, prevedendo che quattro giudici costituzionali verranno nominati dal Senato federale — federale che sia o meno, si tratta di un Senato comunque collegato con i consigli regionali, e pertanto potranno esserci quattro «relatori» degli interessi locali —, mentre tre verranno nominati dalla Camera dei deputati, si è ricorsi un po' a un compromesso. Lascia-

temi dire francamente che il Parlamento è uno; è composto da due entità, ma il Parlamento è un *unicum*, e questo è un compromesso che non ci fa onore.

Toccherò appena altri punti fondamentali. Ad esempio, è prevista la riduzione del numero dei parlamentari, che in linea di principio non mi trova contrario; vi è il collegamento del Senato con i consigli regionali, punto delicatissimo, e forse foriero di confusione e distorsioni; è prevista la differenziazione delle competenze normative tra Camera dei deputati e Senato federale, altro punto assai delicato, foriero anch'esso di controversie.

Vi è, inoltre, il cosiddetto premierato forte. Si tratta di un concetto che mi trova tutt'altro che contrario, anche se mi domando come potrà essere veramente «forte» con le condizioni che lo attornieranno, soprattutto con un Senato che avrà un potere di veto preventivo e assoluto su materie fondamentali, il quale, peraltro, non potrà essere sciolto e che non avrà l'obbligo di sottoporsi alla richiesta di fiducia: ciò, diciamo chiaramente, rappresenta una grande anomalia.

Concludo con due rapide notazioni: una di carattere economico-finanziario, l'altra sulla burocratizzazione a cui si andrà fatalmente incontro a livello regionale. Statistiche incontestabili, infatti, dimostrano che, già con l'istituzione delle regioni, la spesa pubblica è aumentata notevolmente: c'è chi oggi parla di un aumento del 40 per cento. Cosa avverrà in futuro? Esiste, a quanto pare, come ho letto sui giornali (si tratta di giornali seri, e quindi non ho motivo di non crederci), una stima preoccupante, elaborata addirittura dal capo del Dipartimento economico di Palazzo Chigi...

PRESIDENTE. Onorevole Sterpa...

EGIDIO STERPA. Concludo, signor Presidente. Tale stima rivela come potrebbe esserci un ulteriore pesante aumento. Ciò deve essere facilmente prevedibile, se lieviterà la burocratizzazione, come è probabile che accada.

Si parla di un aggravio dei conti pubblici compreso tra i 60 e 90 miliardi di